



Le elezioni sono decisive per il futuro di Israele

A differenza di quanto succede in Europa e negli Stati Uniti, le prossime elezioni in Israele non riguardano la sinistra o la destra. Riguardano l'essenza stessa dello Stato ebraico.

Di Sacha Wigdorovits

Martedì 27 ottobre Israele eleggerà il suo nuovo parlamento, la Knesset, decidendo così anche quale sarà il suo futuro governo. Il fatto che oltre 50'000 israeliani residenti all'estero tornino in patria per il giorno delle elezioni (è l'unico modo per poter votare) dimostra l'importanza di queste prime elezioni parlamentari dopo il massacro del 7 ottobre 2023.

Dalla democrazia all'autocrazia e alla fuga dei cervelli

Perché, ancora più che nelle elezioni passate, questa volta è in gioco il futuro dello Stato ebraico: dovrà rimanere una democrazia moderna, multiculturale e fondata sui principi dello Stato di diritto? Oppure Israele si trasformerà in un paese dominato dall'ideologia di estrema destra, dalla violenza e dal pensiero teocratico?

Quest'ultima ipotesi non sarebbe solo politicamente disastrosa, ma anche dal punto di vista sociale ed economico. Infatti, porterebbe all'emigrazione di un numero sempre maggiore di quei giovani israeliani ben istruiti che negli ultimi decenni hanno trasformato il Paese in una superpotenza nel campo delle tecnologie dell'informazione e della difesa, garantendogli così prosperità. Già l'anno scorso oltre 90'000 israeliani, per lo più giovani, hanno lasciato il Paese, mentre solo 25'000 sono immigrati.

Se l'attuale coalizione di governo resterà al potere, questa fuga di cervelli continuerà. Infatti, nel governo del primo ministro Benjamin Netanyahu, che appartiene lui stesso al partito conservatore Likud, dominano i partiti di estrema destra e ultrareligiosi. Questi, nella legislatura che sta volgendo al termine, non hanno messo al centro gli interessi del Paese, ma i propri e quelli della loro base elettorale.

Il servizio obbligatorio per gli ultraortodossi come tema centrale della campagna elettorale

Così, il governo ha cercato inizialmente di far passare una riforma giudiziaria che avrebbe dovuto privare la Corte Suprema dei suoi poteri a proprio vantaggio. In



Le elezioni sono decisive per il futuro di Israele

Israele, la Corte Suprema ha un ruolo particolarmente importante come organo di controllo nei confronti del governo e del parlamento, perché lo Stato ebraico, a differenza ad esempio della Svizzera, non ha una costituzione unitaria e codificata.

La Corte Suprema è una spina nel fianco dell'attuale coalizione di governo soprattutto perché nel 2024 ha stabilito che, in linea di principio, anche i giovani haredim, cioè i giovani ebrei ultraortodossi, sono soggetti al servizio obbligatorio. In passato questi erano esentati dal servizio militare o civile. Il governo ha quindi emanato una legge in tal senso. Ma questa è strutturata in modo tale che i giovani ultraortodossi non abbiano di fatto nulla da temere se rifiutano di prestare servizio – cosa che la maggior parte di loro continua a fare.

Gli Haredim, la cui vita è dedicata soprattutto allo studio dei testi religiosi, rappresentano circa il 14% della popolazione. Costituiscono però un importante bacino elettorale per l'attuale governo e godono quindi di numerosi privilegi. Tra questi, oltre all'esenzione dal servizio militare, ci sono anche ingenti sussidi statali.

Per lo stesso calcolo tattico di partito, il governo non interviene, o lo fa solo con grande esitazione, contro i coloni ebrei di estrema destra in Cisgiordania che terrorizzano i loro vicini arabi. Dopotutto, anche i coloni sono un importante gruppo di elettori. L'opposizione ha già annunciato che, se vincerà le elezioni, metterà fine alla violenza dei coloni con mezzi di polizia e militari.

Nella campagna elettorale, però, più importante della violenza dei coloni è il favoritismo unilaterale verso gli ultraortodossi a scapito della grande maggioranza laica della popolazione e dei sionisti religiosi, che pure prestano servizio militare. I partiti riuniti nel blocco dell'opposizione hanno annunciato che, se saliranno al potere, metteranno fine ai privilegi degli Haredim.

L'opposizione vuole limitare anche i privilegi e il potere dei primi ministri. In futuro, il loro mandato dovrebbe essere limitato a due legislature, cioè a un massimo di otto anni. Inoltre, nessuno che sia sotto processo penale dovrebbe poter ricoprire la carica di primo ministro. Benjamin Netanyahu lo sta facendo: governa nonostante un processo per corruzione in corso da anni.

Il 7 ottobre come secondo tema chiave

Il secondo tema centrale della campagna elettorale, oltre ai privilegi degli ultraortodossi, è però il massacro compiuto da Hamas il 7 ottobre 2023. Anche in

questo caso, se vincessero le elezioni, l'opposizione attuerebbe un drastico cambio di rotta rispetto all'attuale governo. Intende far chiarire, tramite una cosiddetta «Commissione di Stato» istituita dalla Corte Suprema, come sia stato possibile che si verificasse questo attacco a sorpresa, con le sue terribili conseguenze, senza che fossero state disposte per tempo delle contromisure.

Una commissione d'inchiesta indipendente di questo tipo si è occupata di questioni simili dopo la guerra dello Yom Kippur del 1973, che per poco non è stata persa. La sua inchiesta ha poi contribuito alle dimissioni dell'allora primo ministro Golda Meir.

È proprio questo che teme Benjamin Netanyahu. Infatti, ultimamente si moltiplicano le indicazioni secondo cui, alla vigilia del 7 ottobre 2023, non avrebbe preso sul serio gli avvertimenti su un'imminente operazione su larga scala dell'organizzazione terroristica Hamas. Ecco perché l'attuale governo si è sempre opposto all'istituzione di una «commissione statale» indipendente incaricata di indagare su queste mancanze. Se Netanyahu dovesse perdere le elezioni, non potrà più impedirlo.

Anche senza un'indagine indipendente, per molti israeliani è già chiaro che Netanyahu ha una parte di responsabilità per quanto accaduto il 7 ottobre. Il suo governo, infatti, ha trascurato la protezione del confine con la Striscia di Gaza per privilegiare la sicurezza dei coloni della Cisgiordania, a loro politicamente vicini. Questa accusa danneggia particolarmente il primo ministro, perché gli piace presentarsi come l'unico garante della sicurezza dello Stato ebraico.

I «falchi» della politica di sicurezza da entrambe le parti

In questa campagna elettorale, però, questa sua affermazione non convince, né alla luce del fallimento del 7 ottobre né per questioni di personale. Infatti, dall'opposizione ha di fronte due esperti di sicurezza di provata esperienza: Gadi Eisenkot, capo del partito Yashar, e Yair Golan, presidente del partito I Democratici: Eisenkot è un ex capo di Stato Maggiore dell'esercito israeliano (IDF), mentre Golan era il suo vice.

Ma soprattutto, la politica di sicurezza non è un tema che permette a Netanyahu di distinguersi in campagna elettorale, perché tra governo e opposizione c'è ampio consenso sulle questioni chiave di sicurezza. Da una parte e dall'altra, alla guida dei partiti ci sono i «falchi» della politica di sicurezza. Entrambi gli schieramenti rifiutano la creazione di uno Stato palestinese indipendente, almeno per il momento, per motivi di sicurezza. E, a parte Yair Golan, nessun leader

dell'opposizione è disposto a far entrare un partito arabo nel governo, come invece era già successo nel 2021.

I partiti arabi decidono l'esito delle elezioni

Per l'attuale governo di estrema destra, una coalizione con un partito arabo è comunque fuori discussione. È invece da vedere se, dopo le elezioni, l'opposizione manterrà il suo no categorico.

Infatti, Eisenkot dovrebbe sì diventare, con il suo partito Yashar, la forza politica più forte alla Knesset. Ma quasi tutti i sondaggi elettorali prevedono per il 27 ottobre, in un parlamento israeliano tradizionalmente molto frammentato, una situazione di stallo tra la coalizione di governo e l'opposizione. Di conseguenza, nessuno dei due schieramenti raggiungerebbe i 61 seggi necessari per la maggioranza su un totale di 120. Per entrambi i blocchi si prevedono tra i 50 e i 51 seggi.

Per ottenere la maggioranza e sostituire l'attuale governo, l'opposizione ha quindi bisogno del sostegno dei partiti arabi, che si presentano con una lista comune a tre e una lista autonoma. Infatti, i sondaggi elettorali prevedono che i quattro partiti, che rappresentano i due milioni di elettori arabi israeliani, ottengano complessivamente dai 13 ai 15 seggi alla Knesset. Questo basterebbe per aiutare l'opposizione a ottenere la maggioranza o per sostenere un governo di minoranza formato da lei durante la prossima legislatura.

Probabili ulteriori turni elettorali

Se sarà così, non si saprà almeno fino al 27 ottobre, ma probabilmente anche più a lungo. Infatti, anche se per Israele la posta in gioco è alta, vista la situazione di stallo che ci si aspetta nei prossimi mesi, potrebbero esserci ancora due o tre turni elettorali prima che si formi il nuovo governo.

Solo allora si saprà se Israele rimarrà una democrazia moderna, forte e basata sullo Stato di diritto. Oppure se lo Stato ebraico diventerà un paese governato in modo autocratico e teocratico, proprio come i suoi vicini arabi?

Sacha Wigdorovits è presidente dell'associazione Fokus Israel und Nahost, che gestisce il sito web fokusisrael.ch. Ha studiato storia, tedesco e psicologia sociale



Le elezioni sono decisive per il futuro di Israele

all'Università di Zurigo e ha lavorato come corrispondente dagli Stati Uniti per la SonntagsZeitung, è stato caporedattore di BLICK e cofondatore del giornale per pendolari 20minuten.